

INTERVISTA | Francesco Gianni | Avvocato d'affari

«Giù le barriere anti-scalata»

«Passino le misure d'emergenza, ma devono essere temporanee»

Antonella Olivieri
MILANO

■ Mentre sono in discussione alcune modifiche tecniche di armonizzazione comunitaria alla legge sull'Opa si dovrebbe invece forse ripensare quello che è già passato in giudicato all'inizio dell'anno, alzando le barriere a difesa delle società di Piazza Affari che la crisi finanziaria, massacrandone le capitalizzazioni, ha in teoria esposto al rischio di scalate indesiderate.

Di questo parere è Francesco Gianni, contitolare dello studio legale Gianni, Origoni, Grippo e partners. «Dovrebbero essere misure d'emergenza e come tali temporanee», osserva l'avvocato d'affari della capitale, sposando la posizione che era stata espressa dal presidente dell'Antitrust, Antonio Catricalà. «Sotto il profilo giuridico non mi scandalizza che siano state adottate, perché anche altri Paesi europei hanno norme simili. Ma per l'Italia vanno in direzione opposta rispetto alla tradizione».

In che senso?

Tradizionalmente l'atteggiamento della Consob è sempre stato pro-mercato. In Italia le regole sulle offerte pubbliche erano probabilmente tra le più favorevoli al mercato dell'intero contesto europeo. Ma la direttiva comunitaria consentiva di adottare norme meno restrittive.

Per esempio?

Per esempio, prima con la passivity rule una società sotto attacco poteva difendersi solo

«Per tutelare le aziende non serve irrigidirsi, ma cercare di rendere meno rigidi gli altri»

se riusciva a ottenere il sì dell'assemblea con il 30% del capitale. Ci provò la Telecom del primo mandato di Bernabè, sotto scalata da parte di Olivetti, ma non riuscì a raggiungere

il quorum. Ora invece se la società vuole mantenere la passivity rule deve introdurre una modifica ad hoc nello statuto. Altrimenti le misure di difesa possono essere prese dal direttamente dal consiglio o dall'assemblea, ma con maggioranza ordinaria. Ancora, chi già detiene il 30% nel giro di tre anni può raggiungere il controllo assoluto senza fare alcuna Opa, dato che gli acquisti incrementali sono stati alzati dal 3% annuo al 5%: raggiunto il 45% in tre anni, dal giorno successivo è possibile completare la blindatura salendo al 50%. Poi è stato alzato il tetto per l'acquisto di azioni proprie, portandolo dal 10% al 20% del capitale. E anche l'abbassamento dal 2% all'1% della soglia per la comunicazione delle partecipazioni rilevanti può essere considerato un meccanismo di difesa.

Con la crisi finanziaria è comprensibile che si volesse evitare che le società quotate divenissero facile preda di appetiti esteri.

C'è stato certamente il desiderio di tutelare le grandi aziende, ma il tema vero è la capacità di "fare sistema", come è d'uso in Francia dove per esempio il tentativo Enel di conquistare Suez era stato bloccato. E poi per difendere efficacemente le aziende serve un sistema bancario forte e coeso.

Cosa è successo da quando sono entrate in vigore queste norme?

Non è successo niente di rilevante, ma perché oggi finanziare un'Opa a debito è molto complicato.

Che giudizio dà di questi provvedimenti?

Il giudizio politico non spetta a me, ma la questione da porsi è cosa vogliamo proteggere. Perché alla fine le società da tutelare non sono molte: i grandi gruppi in cui lo Stato è l'azionista di riferimento, che sono già difesi da questo, e pochi altri in cui non c'è una maggioranza consolidata. E poi c'è un tema di mercato. La Ue ha perso il suo ruolo-guida, dato che negli

ultimi anni i Paesi membri sempre più hanno assunto atteggiamenti difensivi dei propri interessi. Questo è in contrasto con l'ideologia comunitaria di apertura dei mercati. Posso capire che si adottino norme di emergenza in periodi di incertezza, ma ora che l'incertezza sta diminuendo, come Paese cercheremo non tanto di irrigidirci io, ma di rendere meno rigidi gli altri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

